

Spettacoli

Carlo Cecchi
e Paolo Rossi
Una serata
per Elsa Morante

ROMA. Solo per una sera - lunedì prossimo - Carlo Cecchi e Paolo Rossi reciteranno insieme la canzone dandestina della Grande Opera tratta dal celebre romanzo *Il mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante. Lo spettacolo, arricchito dalle musiche di Franco Piersanti, sarà ospitato dal teatro Quirino, e concluderà la serie di manifestazioni organizzate a Roma in memoria della scrittrice.

La Rai lascia
«Umbriafiction»
già a partire
da quest'anno

ROMA. La Rai si ritira, già nel '94, dall'impegno verso «Umbriafiction», la manifestazione promossa dall'ex-presidente della tv di Stato, Enrico Manca. Lo ha scritto al presidente della giunta regionale Umbra Carnieri il direttore generale della Rai Locatelli. «Umbriafiction» è quindi in forse, venendo a mancare il suo principale promotore. Per la Regione la decisione assunta è un vero e proprio voltafaccia.

L'attore presenta in Italia «Mr. Jones», nel quale fa un uomo affetto da sindrome maniaco-depressiva. «Volevo confrontarmi con il disagio psichico», spiega il divo Usa reduce da un viaggio in Tibet. «Sequestrato? Frottole»

«Io, Mr. Gere angelo buddista»

Richard Gere presenta *Mr. Jones*, il film di Mike Figgis nel quale interpreta un uomo affetto dalla sindrome maniaco-depressiva bipolare. Un ruolo curioso, che l'ex *american gigolo* convertito al buddismo interpreta portandosi dentro molto di sé. E prossimamente lo vedremo in *Intersection* nei panni di un architetto che non sa decidersi sul piano sentimentale, accanto alla bollente Sharon Stone.



Ma volerà o non volerà?

ROMA. Richard Gere (si pronuncia con la «g» dura) ha il karma giusto. Soave, riflessivo, paziente, il famoso attore quarantatreenne non scaccia da sé l'immagine del divo sexy che il cinema gli ha costruito addosso, ma la pigia alle ragioni di una spiritualità buddista vissuta come un insegnamento continuo. Non ha paura di apparire vulnerabile, e anzi spiega che la fragilità può tradursi a volte in forza interiore, in proficuo scambio di esperienze.

Capelli lunghi argentati, giacca beige su t-shirt bianca, stivali blu da cowboy, Gere è volato a Roma per dare un marito a *Mr. Jones*, il film di Mike Figgis che ha interpretato e in parte prodotto. L'ultimo numero di *Variety* lo relega, alla voce «Profit Chart 1993», tra i «peggiori» dell'anno, con soli 8 milioni e mezzo di dollari di incasso a fronte di un costo di 22 milioni. Ma si vede che, al di là dei risultati, l'attore ha creduto molto alle potenzialità della storia, che lo vede nei panni di un uomo affetto da psicosi maniaco-depressiva bipolare. Malattia identificata dallo psichiatra Emil Kraepelin agli inizi del secolo e piuttosto diffusa - così almeno rivela il materiale stampa - tra geni del calibro di Mahler, Van Gogh, Byron, Poe.

Naturalmente è lui il Mr. Jones del titolo: un ariante piansa quarantenne capace di contagiare il prossimo (donne, uomini, bambini) col suo devastante entusiasmo. L'uomo è una forza della natura, si sente invincibile e onniscente, fino a quando una crisi più forte delle altre non lo fa ricacciare nelle tenebre. Bombardato dai farmaci, internato in una

clinica dove è preso in cura da una affascinosa psichiatra svedese, Mr. Jones si trasforma in un depresso profondo. Fino a quando...

È un film sul disagio psichico o una love-story travestita?

È soprattutto la storia di un uomo travolto da un'incredibile eccitazione vitale. Qualcuno può dire che il film era un'opera d'arte, ma lo vedo come una metafora sulla malattia mentale. Noi abbiamo cercato di essere più «concreti», meno allusivi. Anche se continuo a vedere questo disturbo affettivo bipolare come una malattia degli dei.

Degli dei?

Sì, Mr. Jones è una specie di angelo caduto in terra. Vorrebbe recuperare le sue ali, per volare, e ogni volta viene preso per un aspirante suicida che sta per gettarsi dal tetto. Invece no, ha bisogno delle sue estasi per sentirsi vivo, lo dice anche. Ma zia sofferma di quella malattia, e credo di aver messo nel personaggio qualcosa di personale, il mio rapporto con il disagio psichico, il mio interesse per la psicoanalisi.

Perché avete cancellato ogni informazione sul passato di Mr. Jones?

È una scelta, certo opinabile. Non ci interessava scavare nell'infanzia del personaggio, magari inventando un meccanismo emotivo forte, tipo Rosebud. Mr. Jones è un signor qualunque. Non importa sapere da dove viene, che cosa è successo, perché è così. «Io sono ciò che sono», dice ai medici Mr. Jones. Lui nega di essere malato, e così nega una parte

pressiva bipolare), dove lo cura la psichiatra svedese Libbie Bowen con la vita affettiva a pezzi e l'esistenza scorticata. E qui nascono i guai veri, perché la donna è affascinata da quell'uomo-enigma che pur sta distruggendo a botte di farmaci. Lui sprofonda nella depressione, trasformando l'euforia scompensata di un tempo in multismo autodistruttivo; lei infrange il proprio codice professionale finendo a letto con il paziente una volta uscito dalla clinica. Quanto scommettiamo che la resa dei conti si svolgerà su quel comicione a venti metri d'altezza dal quale Mr. Jones aveva già provato a saltare?

La malattia psichica va sempre forte a Hollywood, ma non si direbbe che Richard Gere, pure produttore esecutivo, abbia saputo tradurre in spettacolarità alta. Affidando la regia all'amico Mike Figgis, che l'aveva già diretto in *Affari sporchi*, il divo quarantenne ha forse voluto misurarsi con un ruolo inconsueti, fedele a quel gusto «sperimentale» che sta perseguendo da qualche anno. Il fatto è che *Mr. Jones* non sa bene che storia raccontare: il rapporto tra medico e paziente è ridicolo (in confronto *Risveglio* sembra un documentario), mentre il versante sentimentale si traduce in una cascata di lacrime che bagna il viso sempre più ossuto della pur brava Lena Olin.



Qui accanto, Lena Olin e Richard Gere sul set del film di Figgis «Mr. Jones». Sotto il titolo, l'attore durante una manifestazione pro-Clinton all'epoca delle elezioni del '92

vo tutti i giorni per telefono. Oddio, non era facile dal Tibet, mentre i giornalisti mi beccavano sempre. Tutto è partito da una notizia diffusa da un giornalista di Los Angeles: deve averci fatto un sacco di soldi sopra quel tizio.

A proposito di giornalisti. L'anno scorso, quando venne in Italia per «Sommerby», finì piuttosto male la sua partecipazione alla trasmissione di Pippo Baudo. Ricorda?

Ci provo. Fu un'esperienza spiacevole. Non amo partecipare ai talk show, i conduttori diventano sempre pettegoli e banali, non so cosa gli prende. Io non volevo andarci, gli amici della Warner mi pregavano di accettare, e così capitò. L'accordo era chiaro: avrei parlato solo del film, e invece quel signore voleva farmi parlare della mia infanzia, dei miei amori, del sesso, eccetera eccetera.

Che cosa la irrita più di ogni altra cosa?

Mi irritano le persone di cui non ci si può fidare. La fiducia è un sentimento importante, siamo tutti creature fragili, se ci fidiamo diventiamo vulnerabili, e quando siamo vulnerabili possono succedere cose molto belle.

Omolto brutte...

Fidarsi, per me, significa essere capaci di dire ad una persona a cui tieni: «Guarda, che tu questo sono fragile, esposto, ti faccio dono della mia vulnerabilità, ma non fermi». È un accordo a cuore aperto, che prevede rispetto.

Anche in «Mr. Jones» lei suona il piano. Non le è mai passato per la testa di fare il musicista per vivere?

Crede che il mio approccio alla recitazione sia molto musicale. Presento il tema, sviluppo delle variazioni, riprendo il tema su ritmi diversi... Eh, sì, spesso mi dico che avrei dovuto osare di più. Da ragazzo ho suonato ogni tipo di musica: blues, rock, blues, jazz. È all'epoca di *Cotton Club* mi sono divertito un mondo a suonare la tromba.

Dopo «Mr. Jones» lei ha girato «Intersection», accanto a Sharon Stone. Un'altra storia «bolente», dal forte contenuto erotico?

Lo ha appena visto e sono soddisfatto. Non è un altro *Basic Instinct*. È la storia di un architetto che non riesce a decidere: da un lato c'è l'ex moglie, appunto Sharon Stone, dall'altro la nuova compagna, che è Lolita Davidovich. Va a vivere con lei, ma non riesce a lasciare del tutto l'altra donna, e questa indecisione complica moltissimo la faccenda.

Le è successo anche nella realtà?

Non me lo chieda, per favore.

IL PERSONAGGIO

Alessandra Ferri, proclamata ballerina '93 diventa attrice nel monologo «La voix humaine»

«E ora danzo con la voce ricordando Anna Magnani»

MILANO. In America l'hanno definita «Anna Magnani della danza», un compimento lusinghiero che riassume l'originale carica espressiva e drammatica delle sue interpretazioni. Ma questa volta Alessandra Ferri ha davvero l'opportunità di confrontarsi con la grande attrice italiana.

Nel recital *Soirée Jean Cocteau*, orchestrato per lei dal coreografo francese Roland Petit, che debutterà al Teatro Studio di Milano il prossimo 20 gennaio, la nostra più giovane e più lodata stella si cala nel ruolo di una donna sola, abbandonata dall'amante, che si affida alla cornetta del telefono per cercare di recuperare il bene perduto. Così il celebre monologo *La voix humaine*, scritto da Jean Cocteau nel '30, messo in scena alla Comédie Française da Berthe Bovy nel '52, diventato nell'88 cavallo di battaglia cinematografico della Magnani (guidata da Rossellini nel primo episodio del film *Amore*), si trasforma nel nuovo trampolino di lancio di una danzatrice che mai prima d'ora aveva provato ad esibire dal vivo anche la voce.

Quello della *Voix humaine* e dei due bellissimi *Le Jeune Homme et la Mort* e *Il sangue del poeta*, che completano la *Soirée Cocteau*, è il primo appuntamento italiano della star dopo che è stata insignita in Francia del premio come miglior ballerina del '93. Alessandra è

Alessandra Ferri è stata appena nominata in Francia «miglior ballerina del '93» per la bellezza, la grazia e la leggerezza della sua danza. Da tempo tra i pochi eletti nell'Olimpo del balletto internazionale, la star, ospite del Teatro alla Scala e dell'American Ballet Theatre, ha accettato una sfida: trasformarsi in attrice nel monologo *La voix humaine* di Cocteau, che Roland Petit ha riallestito apposta per lei.

MARINELLA QUATTERINI

felice del riconoscimento, assegnatole anche in seguito al trionfale successo parigino nel balletto *L'ombre* di Pierre Lacotte. Ma riconosce di essere ancor più entusiasta per l'inedita occasione offerta dal Piccolo. «L'idea di rimettere in scena *La voix humaine* è nata un po' di tempo fa», racconta. «Roland Petit aveva già allestito il testo di Cocteau negli anni Ottanta, abbinando la recitazione di Mariangela Melato alla danza di Luciana Savignano. Durante il nostro primo incontro mi chiese se avrei voluto recitare il monologo su na-

muoverò appena su di una piattaforma di due metri; Petit ha eliminato ogni realismo dal suo nuovo allestimento. Non ci sarà la stanza e neppure il telefono. Ha in mente un monologo astratto, senza tempo e mi ha impedito di danzare per far sì che il pubblico venga trascinato nella danza della mia voce». La trentenne ballerina non sembra spaventata dallo sforzo di muovere le corde vocali nello stesso modo in cui slancia e guida nello spazio le sue portentose gambe. «Ho scoperto quanto sia bello usare e modulare la voce con un insegnante del Piccolo Teatro che mi ha seguito in questi mesi. Non sapevo quanto fosse importante ascoltarci: per un ballerino la voce è purtroppo qualcosa di estraneo. Ma io sono curiosa, sempre a caccia di stimoli: credo che arricchisca la mia danza».

Cosa può ricevere, invece, la donna Alessandra Ferri, oggi felicemente sposata, da un ruolo che sembra così lontano dalla sua attuale beatitudine



Alessandra Ferri, appena «eletta» in Francia ballerina del '93

sa, quanto ami utilizzare i movimenti del balletto classico. Nel recital milanese mi calerò anche nella parte della *Morte* nel balletto esistenzialista *Le Jeune Homme et la Mort*, un ruolo crudo, imperativo che ho interpretato la prima volta quattro anni fa. C'è poi un'improvvisazione di Petit sul film sperimentale di Cocteau *Il sangue del poeta*, danzato con due pupilli del coreografo, i ballerini Olivier Fournes e Guillaume Bordier che credo possano essere l'altra attrattiva della serata».

Dopo l'*Exploit* milanese, nuovi appuntamenti attendono la star in Italia e all'estero. In febbraio spicca un recital al Teatro Ponchielli di Cremona: Alessandra ha scelto alcuni *Passi a due*, tra cui l'intenso *Other Dances* di Jerome Robbins che da noi si conosce poco. In marzo c'è un periodo di prove e di studio a Toronto per imparare il difficile ruolo di Tatiana nel balletto *Onegin* che danzerà alla Scala nel prossimo luglio. In aprile *Manon*, una grande prima sempre alla Scala, intrecciata alle importanti stagioni al Colón di Buenos Aires e al Metropolitan di New York con l'American Ballet Theatre, la compagnia di cui è ancora *guest*. «Amo il successo internazionale», dice la ballerina. «Mi piace lavorare con le compagnie straniere; a Tokyo, ad esempio, c'è un pubblico straordinario che applaude con una foga da farti